

potrebbe fosse stato eseguito quanto egli avea promesso (1). Nel penultimo giorno di ottobre riuscì a quel principe di ricuperare Tortona colla morte di Melchiorre, vescovo di quella città. Di poi venne a Pavia, a Vigevano ed a Novara, e come fosse ancora amico de' Milanesi, mandò qui alcuni ambasciatori per chieder soccorso contro de' suoi nemici. Fu ben facile il comprendere che altro disegno avevano quegli ambasciatori; onde furon ben presto congedati. Nel seguente novembre Simone da Locarno, con l'aiuto di alcune truppe milanesi, mosse guerra alla città di Como, ed a Lotterio Rusca; nè gli riuscì difficile il conquistare Locarno, Bellinzona e Lugano. Allora il Rusca si levò la maschera, e fece intendere a Guido della Torre che si portasse co' suoi seguaci di là dall'Adda, per essere pronto ad accorrere in ogni occorrenza. Ciò fu eseguito nel giorno decimo di dicembre, in cui il podestà di Milano si mosse egli pure colla milizia a favore di Simone da Locarno e del vescovo di Como. In quel giorno egli venne fino a Serono (2), e dopo due altri si avanzò fino ad Appiano presso i confini del Comasco. Con tutto ciò Lotterio nulla atterrito, ai venì o ai ventuno di dicembre liberò apertamente i due Torriani, Mosca ed Errecco, che restavano ancora prigionieri, i quali nel pubblico consiglio de' Comaschi resero grazie per sì importante beneficio, e giurarono d'essere perpetuamente nemici dell'arcivescovo di Milano e del vescovo di Como. Quest'ultimo prelato, insieme con Simone da Locarno, nella vigilia di Natale entrò in Canturio con un grosso corpo di truppe, per garantire la città di Milano da qualunque sorpresa, che i Torriani e i Comaschi potessero tentare da quella parte; e l'esercito milanese col podestà tornossene a casa.

Ho parlato altre volte di una certa donna Buona, la quale insieme con Olfrico Scaccabarozzo, arciprete della metropolitana, avea fondato un nuovo spedale, che fu chiamato spedale di donn Buona. Ora aggiungerò che quantunque ella non fosse milanese, pure ell'era una delle vecchione della nostra metropolitana, sotto

(1) *Cron. Parmense. Ad hunc annum.*

(2) Serono.

al di cui jospatronato era stato posto lo spedale; e che ai 7 di giugno dell'anno presente, essendo passata all'altra vita, piena di azioni sane e d'opere di misericordia, fu sepolta nella chiesa reale presso l'altare di sant'Anna. Un necrologio contemporaneo inserito nel codice di Beroldo, che si conserva nella biblioteca degli ordinari mi dà tale notizia, colla seguente annolazione: VII. *Idus Junii MCLXXXVIII. Septimo die Junii obiit Bone Memorie Domina Bona coedificatrix Hospitalis Novi Ecclesie Sancte Marie Yematis. Plena operibus misericordie, et aliis sanctis operibus fuit. Corpus Corpus requiescit in predicta Ecclesia Sancte Marie, prope altare Sancte Anne, anima vero ipsius in Xpo in celestibus jocunditatibus. Fuit autem Veilonessa Sancte Mediolanensis Ecclesie. Hec fuit nazione* Il padre Lezana negli annali dell'ordine de' Carmelitani narra, che in quest'anno nel loro convento di Milano si tenne il capitolo generale, e si trattò di mutare le loro cappe, le quali erano veramente strane, e fatte a liste altre bianche, altre oscure. Pure non si conchiuse intorno a ciò cosa alcuna, forse per colpa de' vecchi, che per l'ordinario sono tenacissimi delle loro antiche costumanze. Vi abbisognò un ordine espresso del papa, che nel seguente anno, o nell'altro, avendo confermato l'ordine de' Carmelitani, volle che que' religiosi abbandonassero le priorie cappe, e ne prendessero altre tutte bianche.

La quaresima del presente anno fu la prima, in cui furono assegnate le chiese in Milano per le quotidiane stazioni. L'arcivescovo Ottone, che in mezzo agli affari del secolo non obbliava quelli del suo officio pastorale, con pubblico editto, dato ai 27 di febbrajo le determinò per tutti i tempi avvenire, e concedette quaranta giorni d'indulgenza a ciascuno in qualunque giorno le visitasse. Sarà cosa grata a' miei lettori il saper quali fossero tutte quelle antiche chiese stazionali di Milano, nè a me sarà spiacevole il trascriverle dal decreto di Ottone, che ci è stato conservato nello stesso prezioso codice di Beroldo. Dopo la prima domenica di quaresima, a cui non è assegnata alcuna chiesa, nel lunedì le stazioni si celebravano a sant'Ambrogio, nel martedì a san Marco, nel mercoledì a sant'Estorgio, nel giovedì a santo Stefano, o sia

allo spedale del Brolo, nel venerdì a santo Apollinare, nel sabato alla chiesa della casa del monte Carmelo. *Ad Ecclesiam Domus de Monte Carmelli*, cioè de' Carmelitani. Per la seconda settimana; nella domenica della Samaritana a santa Maria Maggiore, nel lunedì a san Nabore, che conservava ancora il suo nome, nel martedì a san Babilà, nel mercoledì a san Vincenzo *ad Pratam*, nel giovedì a san Protaso *in Campo*, nel venerdì a san Nazaro *in Proglito*, nel sabato a san Giorgio *in Palatio*. Per la terza settimana; nella domenica di Abramo a santa Tecla, nel lunedì a san Dimisio, nel martedì a san Calimero, nel mercoledì al monistero di san Vittore *ad Corpus*, nel giovedì a san Giovanni *ad Choncam*, nel venerdì al monistero di san Celso, nel sabato a san Marcellino. Per la quarta settimana; nella domenica del Cieco al monistero di san Simeone, nel lunedì a santa Maria di Pelone, nel martedì a san Michele *ad Clusiam*, nel mercoledì al santo Sepolero, nel giovedì a sant'Enferia, nel venerdì a san Barolouco fuori della porta Nuova, nel sabato a san Giovanni *in Brolio*. Per la quinta settimana; nella domenica di san Lazaro a san Lazaro, nel lunedì a san Carpofero, nel martedì a santa Maria Fulcorina, nel mercoledì a san Protaso *ad Monachos*, nel giovedì a sant'Andrea *ad Murum ruptum*, o sia allo spedale di donna Buona, che già si addomandava così anche ai 27 di febbrajo di quest'anno, in cui quella donna Buona, ancora viveva; nel venerdì a san Damiano *in Carrubbio*, ora san Damiano *alla Scala*, nel sabato a sant'Andrea nella pusterla Nuova. Per la sesta settimana; nella domenica de' Rami delle Palme a san Lorenzo maggiore, nel lunedì a san Martino *ad Corpus*, nel martedì a san Dominio *ad Mazam*, della qual chiesa io non ho trovata alcuna memoria più antica, nel mercoledì a santa Maria Segreta, nel giovedì a san Barnaba, nel venerdì a san Vittore *all'Olmo*, o sia arso: *ad Ulmam*, sive *Arsam*; il di cui secondo soprannome acquistato forse a cagione di alcuno de' frequenti incendi, a cui soggiacque la città nostra, male da qualche scrittore è stato cangiato in *Martium* (1); nel sabato a san

(1) *Castilion. Antiq. Fascic. I, pag. 51, et seqq.*

Giovanni *ad quatuor facies*. Per la settimana di Pasqua; nella domenica di Pasqua di Risurrezione di nuovo a santa Tecla, nel lunedì a san Michele *sub domo*, nel martedì a sant'Eusebio, nel mercoledì a san Paolo *in campo*, nel giovedì a san Tomaso *in terra amara*, nel venerdì a san Vittore *ad quadraginta Martyres*, e nel sabato a sant' Alessandro *in Zibedia*. Osservo brevemente che in questo, ed in altri decreti del presente arcivescovo, e in tutti i susseguenti, più non si vedono le sottoscrizioni degli ordinarij che si vedono ne' decreti degli arcivescovi predecessori; dall'altra parte poi egli s'intitolò arcivescovo anche per grazia della sede apostolica: *Dei, et Apostolicæ Sedis gratia*, e così fanno tutti gli altri suoi successori; cosa, che da nessuno de' più antichi nostri prelati fu praticata. Ciò non doveva lasciarsi senza qualche riflessione.

Finalmente nell'anno 1285 (1) si pubblicò il trattato fra i signori della Torre ed il marchese di Monferrato, i primi de' quali avevano dati per ostaggi sei giovinetti della loro famiglia; ed avevano depositate cento mila lire di terzoli in Piacenza. Poi che ogni cosa fra loro fu ben concertata, comparve Gottifredo della Torre ai 15 di marzo in Bergamo, e nello stesso mese passò a Como, dove raccolte alcune truppe, senza perder tempo, si portò improvvisamente a Castel Seprio, e s'impadronì di quella importante piazza. Giunse ai 5 di aprile in Milano una confusa notizia che i Torriani coi Comaschi erano entrati nel nostro territorio, senza sapersi dove si andassero. Tosto cominciarono a sonar le campane di san Nazaro, e poi tutte le altre di Milano a martello; talchè in un momento tutta la città fu sull'armi. Era allora podestà Alberto Confaloniero da Brescia, e capitano del popolo Jacopo Muzio da Bergamo. Montati questi a cavallo, ordinarono che si marciasse alla volta di Como; e senza trattenersi punto, il podestà co'militi andò a Limbiate, il capitano col popolo a Varè, ed alcuni altri a Saronno. Allora si riseppe che i Torriani e i Comaschi avevano sorpreso Castel Seprio; e a tale avviso l'esercito

(1) An. MCCCXXXV. Ind. XIII, di Rodolfo re de' Romani XIII, di Ottone Visconte arciv. di Mil. XXIV.

milanese tutto unito si trasferì a Legnano, dove stette per otto giorni. Di là poi partendosi ai 13 d'aprile venne a Gallarate, ed ai 20 s'incamminò alla volta di Seprio. Si erano allontanati i Milanesi per un miglio circa da Gallarate, quando furono avvertiti che i nemici usciti dal castello venivano loro incontro per combattere; perciò l'armata si pose in ordine di battaglia, e così avanzossi fino ad un sito detto in *Bassano*, dove arrestossi e non vedendo comparire alcuno si accampò. Anche i seguaci de' Torriani avanzatisi fino ad un certo sito si erano arrestati; e poichè i Milanesi non venivano ad attaccarli, se ne tornarono a Castel Seprio. Il fatto di Vaprio avea resi cauti i signori della Torre a non arrischiare con inferiori forze una battaglia; e certamente anche adesso la loro armata era incomparabilmente minore di quella dell'arcivescovo. Eglino non avevano più di mille cavalli e da tre mila fanti, quando all'opposto i Milanesi coi militi di Cremona, Piacenza e Brescia, coll'infanteria di Crema, e con cinquecento militi stipendiati formavano un corpo di circa dodici mila combattenti. Contro di tante forze si contentarono di star sulle difese, e si diedero a fortificare quanto più potevano il castello dove si ritrovavano. Matteo Visconte pronipote dell'arcivescovo con circa cinquecento cavalli si pose a Varese, dove vennero a ritrovarlo Simone da Locarno, Giovanni da Lucino, ed alcuni altri pochi esuli comaschi. La sua mira era d'impedire i trasporti delle vettovaglie ai nemici, ma colà intese che Guido da Castiglione divenuto amico-simo de' Torriani gli avea consigliati egli stesso di venire a Castel Seprio, ed egli stesso dal suo castello di Castiglione non molto lontano gli avea provveduti, e gli provvedeva abbondantemente d'ogni cosa; sicchè per lungo tempo non abbisognavano di nulla. Anche la stagione da una parte favoriva i Torriani, perchè la continua pioggia impediva ai Milanesi il tentare alcuna impresa contro di Seprio. Che se pure qualche volta essendosi rasserrenata l'aria, i nostri si erano accinti ad attaccare quella piazza, prima di cominciar l'impresa l'acqua era tornata a cadere ogni volta così furiosa, che gli avea obbligati a retrocedere. Ma se la stagione per questa parte favoriva i Torriani dall'altra era molto a loro contraria, perchè il marchese di Monferrato, che

con grosso esercito era venuto per soccorrerli fino a Vigevano, avea trovato il Tesino sì grosso, che non avea mai potuto formar ponte per passarlo.

In sì lungo ozio delle opposte armate nacquero de' discorsi di pace. Oliverio Marellino, zio di Guido da Castiglione, Franchino da Carcano suo nipote, Cressone Crivello ed Abiatico da Landriano, signori di grande stima in Milano, si portarono a ritrovare il predetto Guido nel suo castello di Castiglione, e trattarono lungamente con lui; poi si trasferirono a Milano dall'arcivescovo. La cosa giunse a tal segno, che ai 15 di maggio si pubblicò nell'armata sotto Castel Seprio la tregua colla condizione, che si desse la piazza e due ostaggi della famiglia della Torre, cioè Febo, figliuolo di Lombardo, e Zanino, figliuolo di Carnevario, in deposito nelle mani di Guido da Castiglione. Giò infatti seguì ai diciotto del mese, nel qual giorno l'una e l'altra armata si partì, e i Torriani ritornarono a Como, i Milanesi alla lor patria. Anche il marchese di Monferrato, avendo ciò inteso, si ritirò da Vigevano, e se ne andò prima a Pavia e poi a Cremona. Restava a conchiuder la pace, al quale effetto i mentovati cavalieri milanesi per ordine di Ottone Visconte ai 21 di maggio ritornarono a Castiglione e di là passarono a Como. Introdotti nel pubblico consiglio furono richiesti quali condizioni proponessero dalla parte dell'arcivescovo, ed eglino risposero che non avevano a proporre se non una sola, ed era che i signori della Torre e i Comaschi eleggessero per arbitro lo stesso arcivescovo di Milano. Io m'immagino che quel consiglio sarà rimasto ben sorpreso a tale proposta, pure senza turbamento Lotterio Rusea, a nome anche de' signori della Torre, rispose che non avea alcuna difficoltà a sceglier per arbitro Ottone Visconte insieme con un altro, ch'egli non avrebbe eletto. Il compagno non si volle ammettere; e così tutte le belle speranze di pace presto presto se ne andarono in fumo.

I Torriani e i Comaschi credendosi schermiti corsero per vendicarsi nel Milanese, e posto presidio in Tabiago, presero i castelli di Cornone e di Merone, e gli incendiarono; poscia s'impadronirono del borgo d'Incino, e lo rovinarono in guisa che più non

risorse, ed ora più non ne resta che la sola chiesa pievana. La stessa sorte ebbero altri de' circostanti luoghi, finchè i Milanesi giunti a Carate, obbligarono i lor nemici a ritornarsene a Como. Nel seguente mese di giugno i Comaschi co' loro amici si rivolsero a recuperare Lugano e Bellinzona, e vi riuscirono. Dall'altra parte i Milanesi approssimandosi il tempo delle messi mandarono il podestà colla militia per difendere i mietitori, e far trasportare i grani in luogo sicuro. Il podestà agli undici venne a Serono, e ai quattro di luglio si avanzò fino a Lomazzo. Terminate le mietiture, fece una scorsa nel Comasco, espugnò Vertemate ed altri luoghi, e dopo aver recati gravissimi danni a quel territorio, se ne tornò a Milano, dove depose la carica, essendo terminati i sei mesi. In suo luogo, secondo il Fiamma, fu scelto un certo Benzo, o Bozio da Lavello lungo bergamasco; ma il Calco afferma che il podestà sostituito fu Ugolino Rosso; e quanto a Benzo da Lavello lungo il Corio dice che non fu podestà, ma capitano del popolo. Questa volta io sono del parere del Fiamma; perchè trovo nel presente anno due altri capitani del popolo, e trovo Ugolino Rosso, podestà nell'anno seguente. Non restarono i Milanesi gran tempo in ozio, perchè ebbero tosto da accorrere per mettere in sicuro il borgo di Varese minacciato dai nemici, che si erano avanzati anche coll'idea di riaver Castel Seprio da Guido da Castiglione. Poichè il nostro esercito fu a Legnano, l'arcivescovo col mezzo di molti amici di Guido, delle famiglie de' Visconti, de' Caricani, de' Crivelli, de' Landriani, de' Cazoli, de' Marcellini e d'altri illustri cusati gli fece fare grandi istanze, perchè s'inducesse a consegnare a lui Castel Seprio; ma non ne riportò che delle vane parole. Non conchiudendosi nulla il comune di Milano mandò a Guido un sindaco con un notajo per denunziarli, che se dentro il termine di due giorni i Castiglioni non avessero dato Castel Seprio in potere della repubblica milanese, la repubblica gli avrebbe considerati come ribelli. A tal protesta Guido senza punto spaventarsi, fece avvisare i Comaschi e i signori della Torre, che venissero a ripigliare il castello; e nel giorno decimoquarto d'agosto ad essi lo restituì. Dopo di ciò si ricoverò colla sua famiglia a Como, e si dichiarò apertamente nemico del Visconte. I

Milanesi gli mantennero la parola, e ai diciette, o per dir meglio ai diciotto di settembre diedero il bando a lui e ad Albertone e Puginò suoi fratelli; e come a nemici della patria confiscarono i beni, e fecero diroccar le case, che avevano in Milano. Così abbiamo da Tristano Calco e dal Corio, di cui sono le seguenti parole. « Et alli dieassette di settembre (meglio ai diciotto) » in lunedì il comune di Milano mise nel bando de' Malesardi » Guido predetto con Albertone e Poggio suoi fratelli; e le case » sue in quel giorno furono roinate. » In queste parole comparisce che non tutti i banditi chiamavansi *Malesardi*, ma que'soli che avevano avuto il bando come ribelli e nemici della patria; de' quali si confiscavano i beni e si distruggevano le abitazioni. Nella disgrazia di questi signori restò involta anche la famiglia da Birago; e Gaspare ed Alberto fratelli furono relegati a Piacenza.

Si destinò poi nuovamente di assediare Castel Seprio, e a tal fine il podestà condusse la militia a Ro e poi a Gallarate. Quattro porte della città ebbero l'ordine di marciare; e perchè il carroccio riusciva di poco vantaggio, e di molto incomodo nell'esercito, fu sostituito ad esso un grande stendardo colla immagine di sant'Ambrogio e l'insegna della città. Fu scelto a portare questo vessillo Gasparo da Garbagnate e gli fu assegnato lo stipendio di venti soldi di terzoli al giorno. Partì dunque ai 9 di ottobre Gasparo da Garbagnate col popolo, ed ebbe in sua compagnia Bonifacio della Pusterla, abate di san Celso, che avea più del milite che del monaco. L'unione del popolo colla militia, cioè coi militi, seguì in Gallarate ai 12 del mese, e subito l'armata sarebbe corsa al nemico castello, se anche questa volta le grandi piogge non l'avessero arrestata per qualche tempo. Alfine la pioggia cessò, e i Milanesi arrivarono a Seprio. A dirittura s'impadronirono del borgo, e ne spianarono il fossato. Notarono poi le case di tutti que' borghigiani, che si erano ritirati nella fortezza co' nemici, e singolarmente quelle di Guglielmo Rescghino, e di Filippo Ghirlanda, primati del luogo, e de' distrussero. Non contenti di ciò ordinarono a tutti gli abitanti di uscire fra tre giorni, portando seco loro ciò che potevano; dopo de' quali il

borgo fu saccheggiato. Tutto ciò per altro non recava punto di danno al castello, contro del quale si facevano pochi progressi; né v'era alcuna apparenza di poterne fare così presto. Però essendo già avanzata assai la stagione, si tenne un consiglio di guerra nell'armata milanese dove si propose di abbandonar una impresa da cui non si poteva trarre alcun profitto, e di portarsi più utilmente a sorprendere il castello di Castiglione. Il consiglio piacque alla maggior parte, e fu accettato; sicchè ai 28 di ottobre l'armata si tolse da Castel Seprio, e si portò a Fagnano sopra il fiume Orona. Era quel fiume, o acquidotto, allora assai gonfio d'acqua, e di tale scusa si servirono Ottorino da Mandello, ed Enrico da Monza, probabilmente amici della famiglia da Castiglione, per distorre i Milanesi dall'ideata impresa. Il podestà ed il consiglio di guerra si arrese al loro parere, e facendo retrocedere l'esercito lo condusse a Busto. Si slegnò assai per tal risoluzione l'abate di san Celso, e non volendo più seguir l'armata se ne tornò solo a Milano, dove poi giunse anche l'armata stessa sul principio di novembre. Non furono contenti di questa inutile spedizione i Milanesi, e fu d'uopo per appagarli l'innanziarne un'altra. Bisogna anche dire che non restassero manco assai contenti del nuovo stendardo, e volessero ancora il carroccio; poichè per la nuova impresa il carroccio fu condotto nell'Arengo, e di là ai 17 del mese fu trasferito alla chiesa di sant'Anna. La milizia era già andata avanti, ed era entrata in Varese nel precedente giorno decimosesto; ma non trovo che allora il popolo col carroccio si movesse dalla città; onde mi sembra credibile che non per altro si dessero le deseritte disposizioni, che per accecare il volgo malcontento della vana impresa contro di Castel Seprio.

Ottone arcivescovo soleva talora ritirarsi a passare alcuni giorni tranquilli fra monaci di Chiaravalle. Così venne a ritrovarlo Manfreda da Beccaria pavese, e lo pregò a nome de'suoi concittadini che volesse richiamare dall'esilio la famiglia da Soresina e gli altri nobili milanesi relegati a cagione del marchese di Monferrato. L'arcivescovo si contentò, purchè tutti i loro castelli a lui si consegnassero. Ritornarono dunque a Milano tutti que'signori, toltone Gabrio da Pontirolo, Guglielmo da Appiano e maestro Gottorino

da Bergamo; e tutti, eccettuata la famiglia della Pietra, riciebbro i loro beni, e furono liberati dal bando. Volendo poi Ottone distendere vie maggiormente la sua amicizia verso i Pavesi, dichiarò capitano del popolo milanese Rogero Catasso, cittadino di Pavia.

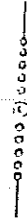
Al cominciare dell'anno 1286 (1) Guglielmo, e come altri dicono Ugolino de' Rossi fu podestà di Milano, al quale dopo sei mesi, essendosi conclusa la pace con Lotterio Rusea, coi Comaschi, e coi Torriani, fu sostituito Pietro Rusea di Como. Come si concluisse tal pace, lo insegna esattamente il Galeo, e più diffusamente il Corio, da' quali prenderò le notizie. Nel mese di febbrajo molti nobili milanesi si adoperarono assai per rendere la tranquillità alla patria. Singolarmente Enrico Crivello, Giovanni Cairò, ed Oliverio Marcellino con alcuni altri ottennero dall'arcivescovo ch'egli in persona si portasse a Legnano. Partissi Ottone da Milano ai 27 di quel mese co' delegati della nostra repubblica, e colla guardia di tutti gli uomini d'arme; e poco lungi da Legnano tenne un congresso con Guido da Castiglione, ch'era podestà di Como e con Lotterio Rusea. Al terminare del congresso fu pubblicata la tregua. Per stabilire poi gli articoli della pace si tenne un altro congresso fra gli stessi personaggi alli sette di marzo in Barlassina; ma non si poté concludere ogni cosa. Fu d'uopo che un signor cremonese, chiamato Lantelmo Benzoni, soprannominato Guisa, si portasse più volte a tale effetto da Milano a Como, e da Como a Milano; e così fu stabilito tutto il trattato. Allora si tenne in Milano un gran consiglio, e furono delegati quattro giudici reconsulti Anselmo da Alzate, Gasparino da Garbagnate, Jacopo da Monza ed Alberto Basso; acciò andassero a Lomazzo, come oratori di questa città, a parlamentare cogli oratori della città di Como; e fra questi il Garbagnate fu creato sindaco della comunità, e gli furono consegnati i capitoli della pace già stabiliti. Si ritrovarono questi delegati coi delegati comaschi a Lomazzo nel penultimo giorno di marzo e presto presto rimasti d'accordo, sigillarono il trattato coi sigilli di tutt'e due le repubbliche. Ai due d'aprile

(1) An. MCLXXXVI. Ind. XIV, di Rodolfo re de' Romani XIV, di Ottone Visconte arcivescovo di Milano XXXV.

sopravvennero per una parte l'arcivescovo Ottone ed il podestà di Milano cogli ambasciatori di Cremona, Piacenza, Brescia, Pavia, Novara e Crema; e per l'altra Guido da Castiglione podestà, e Lotterio Rusan, signore del popolo di Como, con altri ambasciatori. I nominati quattro signori furono solennemente riconosciuti per arbitri, due per una parte e due per l'altra. Lantelmo Benzoni fece dar compimento a quanto ancor rimaneva da fare; e fu sborsata una gran quantità di denaro, colla quale si crede che fosse guadagnato Lotterio Rusan. Sia ciò vero o no, nel seguente giorno uniti gli arbitri, gli ambasciatori e i delegati in un sito determinato fra Lomazzo e Rodello, furono colla letti, pubblicati e confermati i capitoli della pace. Nell'archivio de' Francescani di Serono si trova memoria, che frate Giovanni da Monza guardiano e frate Soldano religioso di quel convento furono presenti come testimonij a questa pubblicazione.

Se ne ritornarono liciti a Milano l'arcivescovo ed il podestà, ed agli otto d'aprile fecero anche qui publicar la pace per tutta la città e per tutti i ercolj, e fu ordinato che qualunque persona compresa in quella pace potesse liberamente e senza temere alcuna offesa essere in Milano ed in Como. Giunsero poco dopo due ambasciatori comaschi, Guglielmo da Guilzone e Rosso Interlengo, i quali nel giorno decimoquarto del mese furono introdotti nel generale consiglio. Tanta fu la moltitudine della gente radunata in questa occasione nel palazzo, che si tenette che l'edificio non potesse sostenerle; per la qual cosa si prese il partito di scendere nella piazza; l'arcivescovo con altri primati si pose sopra la loggia degli Osj. Ivi sorse il podestà di Milano, e dopo avere prudentemente ragionato sopra i presenti affari, dichiarò due capitoli segreti del trattato; uno che riguardava il marchese di Monferrato, e l'altro i signori della Torre. Quanto al primo disse che il marchese s'intendeva compreso nella sopraddetta pace, s'egli avesse voluto; e che una certa determinata quantità di denaro si doveva a lui sborsare dentro un prefisso termine, mediante la quale egli doveva liberare la Comunità di Milano da quanto egli poteva pretendere tanto per cagion di donazione, quanto per ogni altro titolo. Quanto ai signori della Torre, e tutti

gli altri Milanesi proscritti e loro aderenti, disse che tutti erano compresi nella pace. Perciò da quel giorno innanzi tutti s'intendevano assolti da ogni bando, e rimessi in pieno possesso di tutti i loro beni e facoltà, che tosto si dovevano ad essi rilasciare, cancellando ogni processo fatto contro di loro. Circa poi il ritornare alla patria, questo punto non era ancora dichiarato; sicchè intanto dovevano que' signori astenersi dall'entrare nella città di Milano, o nel suo contado. Poichè furono esposti questi capitoli, l'ambasciatore di Brescia disse qualche parola, ma di poca sostanza. Più lungamente e più elegantemente ragionò Guido da Castiglione; ma il suo discorso non parve molto sincero. Finalmente l'arcivescovo prese l'argomento da quelle parole del vangelo: *In terra pax hominibus bonae voluntatis*; disse bellissime cose, e si attirò l'universale estimazione. Dopo questi ragionamenti gli ambasciatori di Como giurarono l'osservanza de' patti sopra il vangelo, e lo stesso giurò il generale consiglio, ed vicedevole perdono d'ogni ingiuria, offesa e danno. Io mi son trattenuto un po' a lungo nella descrizione del nauaggio di questa pace lasciataci dal Corio e dal Galeo; perchè ci addita distintamente gli antichi costumi della nostra repubblica in tali occasioni. Non so ben dire, se i signori della Torre restassero molto contenti di questa concordia; certamente non trovo che in tutto il trattato mai comparisse alcuno di loro. Poichè ogni cosa fu stabilito, vedendo che non v'era più altro da sperare per loro in Lombardia, que' signori si ritirarono di nuovo ad Aquileia.



AGGIUNTE AL LIBRO CINQUANTESIMOSESTIMO.

ANNO 1277, pag. 617.

Poichè l'arcivescovo Ottone Visconte fu padrone di Milano in quest'anno, non essendo troppo ben provveduto di denaro, fece esaminare il tesoro di san Giovanni di Monza, ci era stato impe-